

## **Mafia, droga ed estorsioni: quattro arresti**

### **“La banda dell’Attak incastrata dal video”**

C'erano le estorsioni a fiumi. E poi c'era la droga, cocaina soprattutto, e a fiumi anche quella. C'erano le pressioni ai commercianti e anche quella ai piccoli pusher, costretti sotto minaccia a rifornirsi dalle «persone giuste». «Un'organizzazione ben collaudata e con interessi ramificati», quella sgominata ieri notte dagli agenti del commissariato Politeama su ordine del gip Silvana Saguto. Quattro soggetti, ognuno con un ruolo, ognuno specializzato in qualcosa. «Si erano divisi i compiti per rendere più efficiente il lavoro», ha spiegato il capo della Squadra mobile Piero Angeloni. E per anni ha funzionato.

Il capo era Calogero Lo Presti, 55 anni, uomo d'onore della famiglia mafiosa di Palermo Centro residente in Largo Felice Giarrusso. Secondo la ricostruzione degli investigatori era lui ad individuare i negozi da taglieggiare, lui ad incassare i soldi delle estorsioni e infine sempre lui a reinvestirli per finanziare un mega traffico di droga. Poi c'era Francesco Arcuri, 26 anni (abita in via Crociferi), «segretaria particolare» di Calogero Lo Presti con un futuro promettente di spacciatore ed esattore del pizzo. Il terzo, Leonardo Ragusa, trentaseienne residente in corso Calatafimi (accusato per estorsioni e porto abusivo d'armi), era invece il «braccio armato» del gruppo: alla bisogna lasciava sfilare dalla giacca una calibro 8 o un revolver. Un gesto che doveva servire da monito per convincere i piccoli spacciatori ad acquistare la roba da Lo Presti e ad acquistarla al prezzo imposto da Lo Presti.

Eccola la banda dell'attak. Pizzo e droga, droga e pizzo. E in mezzo intimidazioni e avvertimenti a chi non sottostava. alle regole del capo. Tra gli arresti di ieri notte figura anche il nome di Ignazio D'Angelo, 29 anni, spacciatore residente in via Antonino Agostino e già rinchiuso in carcere per altri fatti. Secondo la ricostruzione della polizia il suo ruolo all'interno della banda sarebbe stato marginale. Più che altro era solito rifornirsi e poi andare a spacciare la coca di «casa Lo Presti». E a differenza degli altri tre non è accusato di avere fatto parte o di avere in qualche modo aiutato la farraglia mafiosa di Palermo Centro.

L'indagine, che è stata coordinata dal sostituto procuratore Maurizio De Lucia, è partita da un episodio ben preciso: un avvertimento a un'agenzia di scommesse di via Mariano Stabile. Era il mese di gennaio del 2005. In quel caso Ragusa, assieme a un altro individuo, furono filmati mentre spruzzavano dell'attak nella serratura della porta. Un gesto rapido. Sicuramente meno rischioso della bottiglia incendiaria (i due hanno agito mentre fingevano di leggere le quote) ma ugualmente efficace come avvertimento. Un segnale che doveva servire a far capire a chi doveva capire che Lo Presti & C. facevano sul serio. Dopo la denuncia dei titolari (che però non hanno mai parlato di minacce o di qualche richiesta "particolare" da parte di qualcuno) gli agenti guidati dal commissario Giusy Manenti acquisirono le riprese delle telecamere. In poco tempo riuscirono a dare un nome e un cognome a quei volti. Scattarono intercettazioni, pedinamenti. Attraverso l'analisi delle conversazioni e degli spostamenti la polizia ricostruì l'organigramma del gruppo.

Non c'è voluto molto per individuare il ruolo e lo spessore di Calogero Lo Presti, che tutti chiamavano «zio Piero», fratello del capofamiglia di Palermo Centro, Salvatore, ucciso alcuni anni fa con il metodo della «lupara bianca» e i cui resti furono rinvenuti dopo qualche tempo lungo la spiaggia di Villagrazia di Carini. Lo Presti è anche zio paterno di Tommaso Lo Presti, figlio di Salvatore, attualmente detenuto perché ritenuto esponente di spicco della famiglia mafiosa di Porta Nuova. «Un uomo con pochi scrupoli», così lo definiscono gli investigatori, capace di sfruttare anche il nipotino di 11 anni come corriere della droga.

Gli incontri avvenivano in un locale in uso a Lo Presti ad angolo travia Luigi Castiglia e largo Giarrusso. Tutti entravano a mani vuote e uscivano con buste di plastica. La droga veniva chiamata in tanti modi, pacco di caffè, quarume, scarpe e anche carne. In alcuni casi per contrattare l'acquisto di un po' di «spezzatino» («spezzatino buono però, no come quello dell'altro ieri...») o di un chilo di «filetto gli investigatori hanno registrato conversazioni durate decina di minuti, un po' troppo per un pezzo di carne.

Dopo più di due anni, un tassello alla volta, gli agenti del commissariato Politeama hanno ricostruito il ruolo di tutti i componenti della banda, a partire da Leonardo Ragusa: oltre a fornire pistole e revolver (nel corso delle indagini gliene sono state sequestrate un paio con decine di proiettili, che custodiva assieme al fratello Salvatore. In caso di necessità Ragusa

andava a riscuotere il pizzo per conto di Lo Presti o ad intimidire i «debitori». «L'attività del gruppo - ha spiegato in conferenza stampa il commissario Giusy Manenti - risulta peraltro documentata dal sequestro di oltre 200 grammi di cocaina trovata ad Ignazio D'Angelo, Dquale, sebbene ai domiciliari, è stato accertato che era stato "convocato" da Calogero Lo Presti nei locali utilizzati dall'organizzazione per essere duramente redarguito sulla condotta tenuta negli ultimi tempi». D'Angelo si era infatti rivolto a fornitori diversi da quelli abituali. Quanto basta a scatenare le ire di Calogero Lo Presti. «Il mercato della droga spesso sfugge al controllo di Cosa nostra - spiega il capo della Mobile, Piero Angeloni -. Si inseriscono piccoli pusher che violano le regole dei boss, che abbassano i prezzi, invadono territori». Per risolvere i problemi legati alla concorrenza la banda dell'attak aveva deciso di fare un cartello, di imporre non solo i prezzi, più o meno sui 65 euro al grammo, ma anche i grossisti.

**Vincenzo Marannano**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***